

Spettacoli

L'INTERVISTA. Oggi a Roma il primo Sacher Festival. Ce ne parla Moretti



All'estero, specie in Francia e Gran Bretagna, va fortissimo. Due esempi: la grande attenzione di Bbc e Channel 4 per la durata breve, il festival di Clermont Ferrand, rigorosamente dedicato al «genere». Palestra ideale per esordienti, il cortometraggio ha attirato cineasti del calibro di Antonioni e Polanski. A Venezia se ne occupa la Finestra sulle immagini, senza dimenticare la selezione Aiace, mentre altri festival (tipo Torino o Bellaria) ce l'hanno nel Dna. La crescita d'interesse, anche in Italia, è testimoniata da vari segnali positivi: recentemente la Philip Morris ha restaurato una serie di prestigiosi «corti» italiani raccolti sotto il titolo di «Sguardi d'autore», mentre è in arrivo, per fare un esempio, un film collettivo composto di quindici episodi sul tema «un uomo e una donna si dicono addio» (l'ispirazione viene dagli «Esercizi di stile» di Queneau) affidati a emergenti e nomi storici come Monicelli, Magni o Dino Risi. E intanto, parallelamente al Sacher Festival di cui parliamo qui sotto, Massenzio ospita una sezione di Arcipelago - una delle rassegne più attente a questo tipo di produzione - riservata al corto neozelandese. In programma, oggi e domani, 18 film inediti in Italia selezionati da Sandra Bordigoni. Molto sperimentali e «dark», ci dicono. Vedere per credere. □ Cr.P.

E Nanni è andato in «corto»

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Sveglie che suonano. Macchine del caffè. Televisori accesi o fracassati. Coppie che si amano senza conoscersi. Locandine di film. Bambini... Nanni Moretti ha un intero elenco di scene ricorrenti. Non si è limitato a vedersi, da solo, 567 cortometraggi (nessun raccomandato, ci tiene a dire). Ha preso anche appunti. Ha scartato subito i film che non gli piacevano per niente. Ha rivisto i cinquanta migliori in compagnia di Angelo Barbagallo. Alla fine ne ha scelti 28 e sono quelli che vedremo anche noi per la prima edizione del Sacher Festival.

Tre giorni, da oggi a giovedì, al Nuovo Sacher naturalmente. Sul catalogo, un libretto delle dimensioni di un quaderno, c'è una fetta della torta-feticcio morettiana (ma senza panna) incastonata in un fotogramma. E dentro qualche riga di commento - la calligrafia è proprio la sua, come sa chi ha visto *Caro diario* - del regista-attore-produttore-esercente, ora anche direttore di festival. Non perché insoddisfatto delle (molte) rassegne esi-

stenti. Ma per almeno quattro buoni motivi: «Sono curioso di vedere film diversi da quelli a cui siamo abituati. Mi fa piacere dare una possibilità a registi sconosciuti. Il cinema Nuovo Sacher esiste anche e soprattutto per questo tipo di iniziative. Ventitré anni fa, quando ho girato i miei primi cortometraggi, non sapevo proprio dove mandarli...». In più perché in una città cinematograficamente monopolistica come Roma, è importante stimolare visioni alternative: «L'antitrust considera normale che il 50% delle sale sia di Cecchi Gori e il 33% di Berlusconi, anche se la legge dice che quando si raggiunge il 25% in una città capozona bisogna avvisare l'autorità. Qui nessuno ha avvisato nessuno».

Sfogliando il catalogo, colpisce la disomogeneità. Durate diverse: da sessanta secondi a venti minuti. Supporti diversi: video, video8, Betacam, 35 mm, 16 mm, super8. Molti non professionisti - compreso un notaio, un medico, due insegnanti di educazione fisica - e

appena un paio di nomi noti (Jacopo Quadri e Alberto Simone) in gara per vincere 2.500 o 1.500 metri di pellicola più sviluppo e stampa, mezzi tecnici per una settimana di riprese, moviola, missaggio (il premio del pubblico, invece, è «morale»). In giuria Nanni Moretti e Angelo Barbagallo.

Parliamo dei corti «scartati». Erano brutti?

Non erano riusciti, ma lo dico senza cattiveria e razzismo. Ci sono quei registi che dicono con scherno «mi arrivano delle cassette orrende». Vorrei vederli all'opera senza stuoli di collaboratori, con quattro lire e un super8... Si fanno brutti film che costano miliardi, è un diritto sacrosanto fare brutti film con pochi soldi.

C'era qualcosa di spudoratamente «morettiano»?

Direi di no.

Temi ricorrenti?
La morte: suicidi, delitti perfetti, omicidi premeditati e non, necrofilia, incidenti stradali... A volte ambientati in un futuro orrendo.

Perché selezionarli da solo?
Forse è un alibi per giustificare la

mia ossessione del controllo, ma credo che sui cortometraggi sia più difficile mettersi d'accordo anche con persone che in generale condividono i miei gusti. Magari c'è un filmino tecnicamente perfetto che non ti convince... e un altro molto rozzo in cui intravedi momenti di cinema.

Ci sono pochi documentari.

Solo tre: uno su Santa Maria della Pietà, uno su una comunità di psicotici, uno su una ragazza russa. In Italia le televisioni hanno smesso di stimolare questo tipo di produzione.

Epocose straniere.

Due film francesi, uno di un inglese che vive a Roma, uno girato a Londra da un'italiana. Non è arrivato molto di straniero, del resto non abbiamo fatto nessuna pubblicità a questa prima edizione.

Lei dice che ai suoi esordi non sapeva come far vedere i corti.

Nel '73 ho girato due super8 di 25 minuti, *La sconfitta*, che poi ho usato in *Palombella rossa*, e *Paté de bourgeois*. La «prima» l'ho fatta in una libreria di San Lorenzo, il Circolo Nuova Sinistra. L'anno dopo ho girato *Come parli frate?*

che era una parodia dei *Promessi sposi* e durava 50 minuti. L'ho proiettato in un cineclub - era l'epoca dei cineclub - invitando un po' di amici. Poi sono andato a Venezia, alle Giornate del cinema, quell'anno non c'era il festival, in treno con le pizze, il proiettore super8, un amplificatore. Dopo la proiezione sono sceso in platea per parlare col pubblico, ma la gente se ne andava via, in silenzio. È il che è nata la battuta di *Io sono un autarchico* «No, il dibattito no!».

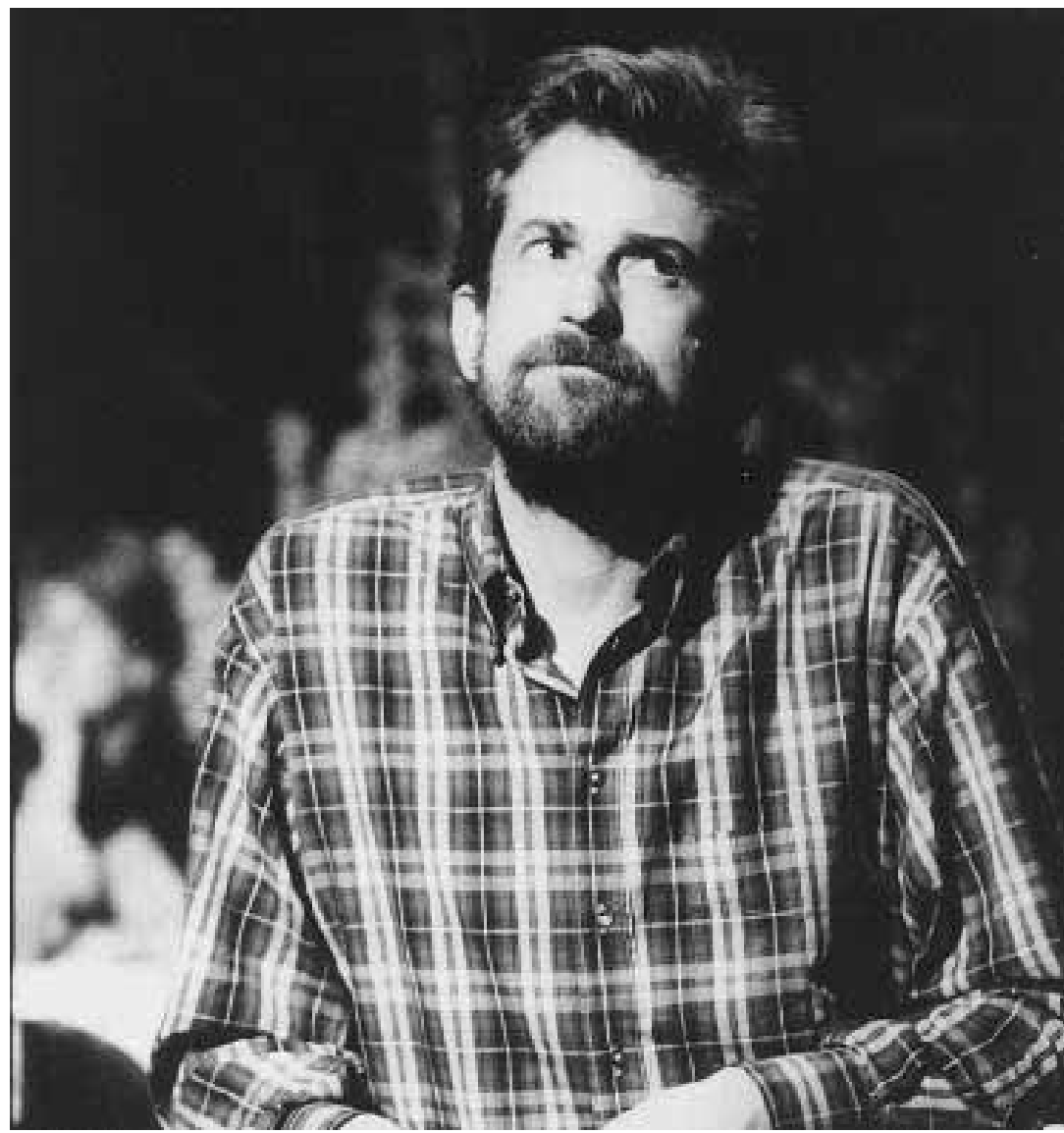
Non le piace andare ai festival?

Mi piace molto come spettatore, un po' meno quando sono coinvolto. Ultimamente ho seguito *La seconda volta* di Calopresti in giro e anche il mio cortometraggio, *Il giorno della prima* di «Close up», che ha avuto molto successo... forse perché le cose fatte al volo, in leggerezza, spesso vengono bene. Adesso voglio dedicarmi ai miei lavori: ho più di un progetto.

Vuole parlarne?

Un'altra volta. Diciamo che proseguirò sulla linea di *Caro diario*, la linea della prima persona, magari alternata a film più classici.

affascinato, mentre il premio speciale Tralci di Trevignano è andato al norvegese Sleutane per «Eating out», una commedia nera ambientata in un fast food fatiscente dove un uomo sta mangiando un hamburger e delle patatine bruciate in solitudine quando una strana rapina anima la serata. Per la sezione video il premio della Fondiaria di Bracciano lo ha ottenuto «Pallottole su Materdei», di Antonio Capuano, una storia di contrabbando di videocassette ambientata a Napoli, con Pappi Corsicato tra gli interpreti. Il premio del pubblico, infine, offerto dalla Cassa Rurale ed Artigiana di Trevignano, lo ha conquistato «Clinicamente fabbro» di Matteo Pellegrini, con Ivano Marescotti nei panni di un fabbro che grazie alla propria fantasia supera la routine e l'abbruttimento che rischia con il proprio lavoro. La sezione «Europa in corto», istituita quest'anno da William Azzella è stata dedicata alla Spagna e ha visto sfilare tra gli altri «Palas» di Giulio Cesar Fernandez, «El suono de Adan» di Mercedes Gaspar e «El Purificador» di Santiago Segura. Il prossimo anno protagonista la Norvegia. □ D.S.



Nanni Moretti. In alto, il regista in un cortometraggio del 1973 «Come parli frate?»

Cosima Scavolini/Sintesi

LA TV DI VAIME



Troppi errori perdonati

QUANDO UNO ha operato preventivamente la scelta del programma televisivo serale, al contrario delle previsioni, viene spesso colto da una strana irrequietezza. Non aspetta con serenità l'ora della trasmissione preferita, ma saltabecca fuoriosamente di canale in canale, ingannando il tempo e se stesso. Avevo deciso di seguire l'ultima puntata de «L'errore» (Raidue, domenica), serie che non m'ha deluso fin qui. Ma l'attesa delle 22 e 30 è stata funestata da un masochistico zapping che non poteva darmi che dispiaceri. Sono partito da «Occhio di falco» (Raiuno, 20.45), fiction esordiente con Gene Gnocchi. Non ero in serata, mettiamola così. Tornerò sul telefilm più avanti, quando sarò meno incostante o maggiormente disposto. E poi le prime puntate non dovrebbero scatenare giudizi che potrebbero risultare prematuri: purtroppo questa pratica della recensione precox colpisce molti giuristi che non resistono e vanno là dove li porta lo sdegno della loro missione. Operando un primo salto di canale, ho incioccato un altro debutto, quello della serie «Telecamere a richiesta» (Canale 5) con Alessandro Ippolito, compare di Stranamore e appassionato di candid camera. La disattenzione e la casualità della scelta mi bloccano nell'esprimere le impressioni. Se mi si permette una notazione non meditata, dirò che il programma ha alcune caratteristiche «estive» classiche nella loro leggerezza: studio color pastello, collegamenti con località marine, ospiti da Cantagiro, balletto da bordo piscina e musiche giganto-americane tutte nulle e salsa. Ho seguito uno dei blocchi del programma, quello dello «scherzo a parte» (mi pare che tutto faccia capo a quel format, ormai) giocato alla signora Isa che, trascinato con l'inganno ad un matrimonio, ha scoperto che lo sposo era il proprio marito, bigamo per finta in una recita un po' abborracciata eseguita da figuranti riconoscibili a un miglio nei loro costumi d'affitto e quell'aria da Stupore e successiva scenata che è riuscita a provocare qualche reazione: il rancheseo funziona sempre, negli sketch.

LA POLEMICA. Dopo i concerti allo stadio lo «Spiegel» attacca i cantanti. E il dibattito infuria...

Carreras, Domingo, Pavarotti. Tenori o salumieri?

Hanno cantato sotto la pioggia, davanti al pubblico in delirio dello stadio di Wembley, abilissimo nel complicato esercizio di reggere l'ombrello e battere contemporaneamente ambedue le mani. Ma cosa non si per applaudire i tre miti viventi della lirica mondiale, Plácido Domingo, José Carreras e Luciano Pavarotti. La loro tournée da Tokio a Londra, prossima tappa Vienna, manda in estasi i non addetti ai lavori, ma da ieri, la formula agonistica del concerto dei tre tenori ha un nuovo logo. Grazie a una copertina del periodico tedesco «Der Spiegel», che li ritrae in una feroce caricatura, nel gesto di offrire salumi, salsicce e panini imbottiti, è diventato il concerto dei tre salumieri.

Vincenzo La Scola, giovane promessa della lirica italiana, domenica era Wembley: «Ho visto un'atmosfera di grande festa. Certo, è una manifestazione che con la musica non ha niente da spartire, è solo un'operazione di mercato. Eppure gli incassi sono stati di 19 miliardi, i biglietti sono andati a ruba, e anche queste cifre hanno un senso. Non me la sento di criticarli fino in fondo: queste operazioni sono paragonabili a quelle di un circo, ma se la gente resta ad ascoltare, sotto la pioggia, con un freddo bestiale, tutto questo un senso deve pure averlo». Anche a lui

avevano fatto una proposta analoga, la formula avrebbe dovuto essere quella del concerto dei tre giovani tenori, ma non ha accettato. Perché? «Francamente non me la sentivo di sopportare la pioggia di critiche che sicuramente mi avrebbe sommerso. Pavarotti, Carreras e Domingo possono reggere, a me mi avrebbero distrutto».

Il critico musicale Luigi Pestalozza invece, non concede neppure le attenuanti generiche: «Con queste operazioni il melodramma torna ad essere un'antologia di romanze per esibire la potenza delle corde vocali. Mi ricorda per analogia le antologie di Totò. Si fanno, lui è straordinario, ma anche nel suo più brutto film, la melanconia di quest'uomo è esplosiva nella trama. Se si esibisce solo la sua bravura di grande pantomimo, ti diverti, ma naturalmente lui viene ucciso. E loro fanno questa pagliacciata tirando su un sacco di soldi tra l'altro. Il pubblico apprezza? Per forza, io per primo non mi sottraggo alla bellezza di una romanza di Verdi, ma non dimentichiamo che anche Mussolini dal balcone aveva successo. Verdi ha scritto tante volte «non mi interessa il bello ma mi interessa il vero». Loro sono esattamente il contrario, per mistificare nascondono il vero, nascondono il senso della romanza, il senso del melodramma

il concerto dei tre tenori, Pavarotti, Domingo e Carreras, ha estasiato il pubblico di Wembley, ma raccoglie solo critiche nell'auditorium più colto. «È un circo, una pagliacciata» dicono critici e musicisti. Ma i fischi arrivano anche dal loggione della Scala, che registra la fine di un mito: «I tre tenori sono dei vecchietti che vogliono ramazzare gli ultimi miliardi». Favorevole Badini: «Non esiste solo il pubblico raffinato».



Domingo, Carreras e Pavarotti durante il concerto di Londra Thompson/Ansa

in cui questa romanza stava e il senso del nome dell'autore di questa romanza».

Una lancia a favore la spezza invece Carlo Maria Badini, ex sovrintendente del teatro alla Scala, e prima ancora del Comunale di Bologna. «Insomma, mi sembra che lo Spiegel» esageri. A parte la copertina, hanno scritto che Pavarotti non ha più il do di petto degli anni 70, ma da quella data sono passati 26 anni, è una pretesa eccessiva. Del resto questi concerti hanno risonanza nel pubblico, anche se non appaiono lo spettatore raffinato e quindi hanno ugualmente una validità. E tutte queste polemiche sulle contaminazioni tra musica colta e musica extra-colta: non se ne può più, non hanno nessun senso alle soglie della dumbia. Esiste la musica bella e quella brutta, e questa è l'unica distinzione che conta. Vuol sapere se io lo farei? Quando ero sovrintendente a Bologna ho aperto il teatro al jazz e alla musica popolare e non è stata una profanazione».

Ma i fischi arrivano impietosi anche dal loggione della Scala, attenta alle uogle. Giannino Tenconi, presidente dell'associazione degli amici del loggione è decisamente caustico: «Si vede che ormai i tre più grandi tenori del

mondo cominciano a invecchiare e come tutti i vecchietti cercano di ramazzare gli ultimi miliardi. Io li ho sempre ammirati profondamente, ma queste operazioni deludono proprio il pubblico che li ama di più. E non ci vengano a raccontare la barzelletta che tutto questo serve a diffondere la musica colta, perché è una forzatura, tirata proprio per i capelli. Non si rende un buon servizio alla musica usando il dono che ciascuno di loro ha in operazioni che sono solo commerciali. La gente va all'opera se è preparata a sentirla e poi resta fatalmente attratto, non dalla bellezza della singola romanza, ma da tutto l'arco della rappresentazione. Questo invece è un approccio diseducativo alla musica: tra *O sole mio* e la *Tourandot* resterà sempre un abisso».

Amareggiato e quasi avvilito anche il regista Giancarlo Cobelli, che si diverte a giocare con le parole: «È un calembour cretino, ma riesco solo a dire che il concerto mi sconcerca. È proprio un'operazione da salumieri, ma del resto, in un mondo dove impera solo il denaro è naturale che queste formule abbiano successo. E dire che pensavo che lo facessero per beneficenza. E invece scopro che la beneficenza è per loro».

SI SONO fatte le 22.30, ora prevista per «L'errore» con Scalfati-Marrazzo. Partendo dal caso Schillaci (alla piccola Miriam, affetta da una forma tumorale, i medici diagnosticarono equivocando una possibile violenza carnale. Un giornale trasformò in certezza quell'errore e il padre della piccola fu bollato dalla stampa come mostro. Fuggì da Milano, tornò in Sicilia. La bambina morì. Non mi risulta che medici e informatori passassero per le loro orbicelle colpe). «L'errore» ha proposto un caso analogo accaduto anni dopo: la piccola Elisa Riccucci, affetta da osteogenesi imperfetta (un male raro, ma non sconosciuto) muore improvvisamente: la magistratura, depistata dalla diagnosi incerta e tardiva, trascina in tribunale gli incolpevoli genitori. Anni di sospetti, dolore che si aggiunge al dolore, giornali che sparano titoli infamanti, una condanna poi cancellata da una sentenza assolutoria alla quale il pubblico ministero fa opposizione per una sorta di caparbieta oltranzista che denuncia un malinteso sul ruolo della pubblica accusa. La citazione del caso Tortora è d'obbligo per le concomitanze: la stampa che ha speculato sulla cronaca, la magistratura che sembra seguire dei preconcetti, i danni che non hanno mai riparazioni adeguate. Se ricordo bene, i giudici che perseguirono Tortora, dopo il ristabilimento della verità, vennero promossi. Uno finì al Consiglio superiore della magistratura. I tg aumentarono lo share, i giornali la tiratura. Tortora morì. [Enrico Vaime]